

Annalisa Verza (*Università degli Studi di Bologna*)

“QUEST” IDENTITARIA MEDIATA DAL WEB, (CYBER)BULLISMO E STRATIFICAZIONE SOCIALE ALLA LUCE DI UN SINGOLARE CASO DI “DEVIANZA” DI MASSA

1. Dall’individualismo del tempo dell’opulenza alla fame di socialità del tempo della crisi.
- 2. I limiti della socialità mediata dal Web: “fame” di socialità e definizione attraverso il conflitto. – 3. I corollari del fattore 2.0: la viralità dello scontro, l’effetto della gogna mediatica, il narcisismo virtuale. – 4. L’effetto della crisi economica, il rapporto col territorio, l’“offensiva onomastica”. – 5. Il ruolo dei media nella spettacolarizzazione del caso. – 6. Conclusioni.

When Eddie said he didn’t like his teddy
you knew he was a no good kid.

1. Dall’individualismo del tempo dell’opulenza alla fame di socialità del tempo della crisi

Bologna, fine estate 2013: ai giardini Margherita, il parco centrale della città, circa 250 adolescenti (secondo alcune fonti giornalistiche, addirittura 300¹), dopo essersi compattati *ad hoc* sul “famigerato” social network Ask² sotto le due *tag* contrapposte “Bolobene” (principalmente studenti dei licei bolognesi) e “Bolofeccia” (soprattutto studenti degli istituti tecnici), si sono scontrati, mobilitando le forze dell’ordine (furono mandate ben otto pattuglie dei carabinieri a sedare la lite) e suscitando una notevole ondata di attenzione da parte dei media locali e nazionali.

Il fatto che l’immediato elemento identificatore dei due gruppi fossero le rispettive scuole di appartenenza – con le diverse prospettive occupazionali e i relativi background economici e familiari ricollegabili ai due indirizzi – spiega perché, fin da subito, sia stato chiaro come la divisione tra le due fazioni non si potesse inquadrare facilmente, in maniera risolutiva, nelle più classiche contrapposizioni ideologiche, o di schieramento schiettamente politico, che pure determinano periodicamente, a Bologna come altrove, “zuffe” di questo genere. E benché la “divisione” tra gruppi diversi, per censio e per quartiere di appartenenza, non sia cosa nuova a Bologna (tradizionale è,

¹ Cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/16/bologna-2013-bolobene-contro-bolofeccia/712574/> Questo saggio non elencherà i numerosi articoli di cronaca apparsi a commentare il fatto, molti dei quali facilmente reperibili online.

² Ask.fm, utilizzato da 60 milioni di utenti, è già stato implicato in varie vicende di cyberbullismo dagli esiti infausti.

ad esempio, l'identificazione di diverse classi sociali nelle due contrapposte tifoserie della Fortitudo e della Virtus), inedito³ è stato invece il livello di macroscopicità improvvisa assunto da questa sorta di gigantesca “rissa” (così è stata definita dagli inquirenti), un episodio tanto inaspettato e isolato al punto da apparire quasi pretestuoso e, in qualche modo, artificiale. Il fatto, poi, che non si sia trattato di due gruppi, o bande, in senso stretto⁴, ma di due assembramenti, creati per l'occasione sul Web, di giovani raccolti sotto due *tag* definitorie coniate *ad hoc*, ha reso il fatto ulteriormente singolare e meritevole di riflessione⁵.

³ Studi recenti affermano che il fenomeno della criminalità giovanile a Bologna, pur esistendo nella città bande (o, in gergo, *click*), non ha i connotati di aggressività e la dimensione strutturata che esso si trova ad avere in altri contesti urbani, come Genova o Milano: *cfr.* A. Corlianò (2013, 25, 27) che, a proposito della più nota banda giovanile bolognese (i BW), scrive: «non sembra esservi da parte del gruppo un orientamento verso la devianza; gli atti sono più il frutto dell'estro del momento che di un'attività pianificatrice, di chiara matrice delinquente». *Cfr.* anche L. Basile (2014).

⁴ Questi gruppi non posso rientrare nella definizione della “banda” o dell’“organizzazione di strada”, per mancanza di stabilità, organizzazione e strutturazione. *Cfr.* F. Thrasher (1927, 57): «The gang is an interstitial group originally formed spontaneously, and then integrated through conflict. It is characterized by the following types of behaviour: meeting face to face, milling, movement through space as a unit, conflict, and planning. The result of this collective behaviour is the development of tradition, unreflective internal structure, esprit de corps, solidarity, morale, group awareness, and attachment to a local territory».

⁵ Durante la notte di San Silvestro 2015, a Colonia, centinaia e centinaia (secondo alcune fonti giornalistiche, addirittura un migliaio) di aggressori di etnia apparentemente mediorientale e nordafricana hanno pesantemente molestato e, in molti casi, violentato (sono state molte centinaia le denunce effettuate) le donne presenti alla stazione. Lo shock prodotto da tale gravissimo evento, inaspettato e presto doppiato, purtroppo, da altri simili avvenuti ad Amburgo, Bielefeld, Düsseldorf, Francoforte e in altre città, ha spiazzato l’Europa. Sono tante le angolature a partire dalle quali tale fenomeno può essere analizzato: come attacco politicamente sessista, innanzitutto, nonché, e in maniera indissolubilmente riconosciuta a ciò, come attacco culturale. Tuttavia, ai fini di questo articolo, rileva soprattutto l’importanza di un elemento tecnico e comunicativo che ha avuto una funzione centrale nel rendere un attacco di tali dimensioni realizzabile in quelle circostanze (e che potrebbe anche – con troppa facilità, allo stato attuale delle cose – permettere la sua replicabilità in circostanze future). Le centinaia di aggressori che, in maniera coordinata, pur non costituendo già precedentemente un “branco” (pare fossero confluiti a Colonia anche da altri Paesi, come la Francia e il Belgio: *cfr.* “TGCom24”, 11 gennaio 2016; “il Resto del Carlino”, 11 gennaio 2016, p. 2) hanno aggredito le passanti a Colonia hanno, infatti, operato sulla base di uno schema diffuso in Medio Oriente e nei paesi dell’Africa del Nord dall’epoca delle “primavere arabe”, chiamato “gioco del *tabarrush*”, che prevede appunto che, facendo gruppo, si molestino o violentino in occasione di manifestazioni pubbliche le donne che si troveranno sul posto. Questo tipo di assembramento può essere organizzato, come nel caso di Colonia – e questo è il punto qui – anche con l’utilizzo di avvisi e messaggi postati sui social network in Internet o attraverso i cellulari, grazie ai quali è possibile organizzare raduni – figli remoti di fenomeni di collettivizzazione temporanea come i rave party e simili – anche tra sconosciuti, concentrati in numero sufficiente da creare il “mob” capace di agire. Centrale per la “chiamata alle armi” e per la concentrazione di numeri così alti di persone, non precedentemente organizzate offline, per realizzare un “attacco” di massa di tali dimensioni, può dunque essere, in casi simili, il ruolo giocato dai social network. È in relazione a questo elemento

In questo articolo intendo, dunque, proporre alcune considerazioni a partire da questo fatto di anomala cronaca bolognese di fine estate 2013, innestate sulla convinzione che esso, per essere ben inquadrato, debba essere letto e compreso sullo sfondo delle novità prodotte, sul modo di sentire e vivere le idee di comunità e solidarietà, dall'interazione e dalla sinergia di tre fenomeni sociali caratteristici del momento storico che stiamo vivendo. Al contempo, lo scopo perseguito è quello di mostrare come la definizione giuridica della “rissa” utilizzata per definire l'evento copra soltanto la superficie sottile dello stesso, mentre la parte più profonda, data dall'alto potenziale di scivolamento nella contrapposizione settaria, esplicitabile, come in questo caso, con modalità cyberbullistiche, frutto della nuova integrazione del Web nell'aggregazione sociale contemporanea, resta incompresa e quindi mal disciplinata a livello giuridico, data la confusione (se non, nel caso del cyberbullismo, la lacuna)⁶ che ne caratterizza l'inquadramento.

Il primo dei tre fattori da prendere in considerazione è quello dato dalla peculiare *“fame” di socialità* che, dopo tanti decenni di individualismo “atomistico” (espresso nei decenni precedenti non solo a livello socio-politico e filosofico, ma anche nelle mode di consumo, e nel culto della personalità che ha trovato il suo acme negli anni Ottanta-Novanta), angustia l'uomo del nostro tempo.

Il caos della modernità, infatti, già descritto in pieno Ottocento dalla “formula” del passaggio da *“status”* a *“contratto”* individuata da Henry Sumner Maine (1861), e oggi esasperato nel nomadismo fluido dell’io privo di ancoraggi certi descritto da Zygmunt Bauman, ha progressivamente dissolto la capacità, per il singolo, di trovare riconoscimento identitario nelle istituzioni più classiche, come la famiglia o il ceto: come disse Z. Bauman (2003, 33): «I luoghi cui era tradizionalmente affidato il sentimento di appartenenza (lavoro, famiglia, vicinato) o non sono disponibili o, quando lo sono, non sono affidabili, e perciò sono quasi sempre incapaci di placare la sete di socialità o calmare la paura della solitudine e dell’abbandono».

In questo contesto si può comprendere quale importanza possano venire ad assumere, come *“valori di compensazione”*, i diversi riferimenti identitari – finanche frammentari e *“sparsi”*, come quelli utilizzati sui social network

che l'evento bolognese analizzato in questo articolo, scritto e proposto prima di questi eventi, ma giunto in vista dei torchi tipografici solo poco dopo gli stessi, risulta avere, rispetto a questi, tutto il sapore di un antecedente – benché, certo, molto meno allarmante, guidato da motivazioni differenti e realizzato su scala minore. *Cfr.*, per uno studio del *tabarrush* (molestia-stupro) in luoghi pubblici in Egitto, con riferimenti agli “eventi di piazza Tahrir”, A. Abdelmonem (2015).

⁶ Sull'insufficienza, in relazione a ciò, della previsione dell'aggravante per lo *stalking* attuato attraverso strumenti informatici e telematici di cui al nuovo art. 612 bis, comma 2°, c.p., *cfr.* A. Verza (2014a).

– che definiscono, avallandola attraverso l'accettazione collettiva, l'identità di un utente come, ad esempio, "vegan" o "animalista" o "new age". Certo, tali definizioni e connotazioni sono, spesso, superficiali e didascaliche; tuttavia, esse svolgono la funzione – preziosa, in tale contesto – di rimandare in maniera semplice e immediata ad un insieme di altre persone che pure vi si riconosce, e di attestare quindi, attraverso l'inclusione operata attraverso la *tag* nell'entità collettiva del "gruppo", la rilevanza di un qualche elemento dell'"io" soggettivo così identificato, sottraendolo all'indefinitezza. Tali aggregazioni vengono, così, ad essere percepite come un punto di riferimento importante in virtù della loro capacità di contrapporre, alla dispersione "liquida" dell'identità, un riconoscimento che la possa ancorare al reale⁷. Questa "caccia" di attestati, o certificazioni, di identità, si rivela segnatamente importante per i più giovani – e questo non solo per la centralità che assume, in età adolescenziale, la tematica identitaria, ancora tutta da costruire, ma anche perché proprio la *e-generation* si trova ad avere verso i social network, e verso la loro attitudine a farsi "certificatori" di identità, una consuetudine tale da rendere questi parti integranti della loro vita e della loro costruzione di sé⁸.

Un secondo fattore caratteristico dei nostri tempi che si può considerare centrale in relazione a queste modalità di costruzione identitaria sta infatti, appunto, proprio nella diffusione e quotidianità di utilizzo ormai raggiunti dalle *tecnologie informatiche*. In particolare, è imprescindibile il riferimento al nuovo modello interattivo del Web 2.0, strumento utile sotto una miriade di fini (oramai esistono "app" per ogni cosa) ma soprattutto utilizzato per, e sviluppato con la finalità precisa di, mettere in contatto – in rete – non anonimi *nicknames*, ma persone reali e identificabili, unendo così la presenza online a quella offline di ogni "navigatore". La suddetta "fame" di socialità, quindi, si coniuga in maniera particolarmente sinergica con l'utilizzo massificato delle nuove tecnologie, le quali, proprio per la loro diffusione oramai capillare, sono utilizzate spesso per supplire ai "vuoti" di socialità implicati dai ritmi frenetici della vita offline, permettendo di "creare gruppo" all'interno della "piazza virtuale", che è costantemente accessibile, e sempre meno percepita come "altro" rispetto al reale. Ad esempio, la diffidenza e il riserbo che rendono difficile conoscere finanche i propri vicini di casa sono superati, nelle "social streets" che da un paio di anni si stanno diffondendo nelle nostre principali città, proprio grazie all'aiuto dei social network che permettono un ingresso iniziale più discreto nella sfera personale e sociale dei vicini (L. Napoleoni, 2013).

⁷ Cfr. l'ancora attuale opera di D. Riesman (2009); cfr. anche M. Maffesoli (2000).

⁸ Cfr. A. Iannacone (2014, 145) che definisce Internet come «la principale agenzia di socializzazione per i minori».

E, pure in questo caso, ciò vale soprattutto in relazione ai giovani. Secondo un’importante ricerca⁹ conclusasi nel settembre 2011, condotta dall’équipe di Sonia Livingstone (London School of Economics) in modalità *face-to-face* su 25.142 giovani (e i loro genitori) in 25 paesi europei dalla rete EU Kids Online Network, infatti, sono molte le opportunità positive che i giovani collegano all’integrazione profonda di Internet nella loro vita quotidiana e nel loro processo di crescita. Stando ai dati raccolti, infatti, i giovani europei dedicano ad Internet circa un’ora e mezza al giorno (i 15-16enni di media passano due ore online, i bambini di 9-10 anni circa un’ora). Gli scopi sono variegati: dall’aiuto per i compiti scolastici (il 100% degli intervistati), al reperimento di informazioni e al divertimento, per esempio su Youtube (l’86%), al comunicare con gli amici attraverso *instant messaging*, social network, e-mail, e reperire informazioni d’attualità (il 75%), al giocare online e scaricare film e musica attraverso programmi *peer-to-peer* (56%), fino alle funzioni più avanzate e creative, come il tenere un *blog*, visitare *chatrooms*, condividere file con altri utenti (il 23%).

L’utilizzo “sociale” di Internet mostra, quindi, di essere estremamente importante in questo quadro, anche se l’utilizzo delle tecnologie informatiche, pur fornendo innegabili opportunità di sviluppo personale e sociale, pone al contempo i ragazzi davanti a una serie variegata di rischi, accentuati dal fatto che l’intervento degli adulti, che poco conoscono del mondo “giovane” dei nativi digitali, e faticano a instillare anche nel virtuale (che è poi parte del reale) le regole di socializzazione e rispetto che valgono nel mondo offline, non riesce ad avere presa, né un decisivo valore protettivo. Questi rischi vanno dal contatto con persone mai conosciute nella vita reale, e dalla diffusione online di dati, immagini, fotografie e file personali e intimi¹⁰, fino, come vedremo, all’adesione cieca a gruppi (cybercomunità) vessilliferi di identità collettive create, spesso, sulla base dell’idea di essere “contro” qualcosa, e spesso presentate in maniera accogliente per il nuovo membro, che in esse può credere di trovare accettazione, un orientamento chiaro e, in definitiva, le basi per soddisfare il proprio bisogno di collocarsi, o finanche di “rinascerne”, socialmente e individualmente¹¹.

Infine, un ultimo fattore-chiave che, intersecandosi con i precedenti, influenza nel modo in cui si vanno riformulando la socialità e la solidarietà di

⁹ Cfr. EU Kids Online (2011).

¹⁰ Secondo la suddetta ricerca, in Europa il 43% (il 34% in Italia) dei giovani nella fascia d’età che va dai 9 ai 16 anni riporta di essersi imbattuto in situazioni rischiose (cyberbullismo, *sexting* ecc.) navigando sul Web: cfr. A. Verza (2013, 160-9).

¹¹ Cfr., in relazione ad alcune istanze, politicamente e religiosamente connotate, di questo fenomeno, F. Khosrokhavar (2009), dove l’autore esplora il ruolo dei social network nella costruzione del fenomeno e definisce il fenomeno delle identità *born again*.

gruppo, è dato dalla *crisi economica* – crisi che si rivela, oltre che dolorosa di per sé, ancor più frustrante se considerata sullo sfondo dell’onda lunga del consumismo sfrenato degli ultimi decenni del secolo scorso. Infatti, come scriveva Lester Salamon (1994), nei momenti di crisi economica la tendenza umana a “fare gruppo” riceve un’impennata, uno stimolo aggiuntivo verso un ricompattamento “solidale” del singolo con i suoi simili finalizzato anche allo scopo di realizzare un utilizzo migliore e più razionale delle risorse. Questa prospettiva permette di comprendere il perché del momento di gloria che stanno attualmente attraversando tutte le varie forme di “pop economy”, “economia partecipativa”, “economia del mutuo soccorso”, “sharing economy” ecc., che continuano a proliferare. Con queste diverse (ma sostanzialmente equivalenti) definizioni, infatti, si mira a indicare, in realtà, un unico processo che sovrintende al sempre più diffuso fiorire di *welfare communities*, comunità solidali che agiscono come strumenti di welfare “soft”¹² funzionali alla socializzazione, all’aiuto reciproco e al migliore utilizzo delle risorse personali, in modo non solo da soddisfare i bisogni economici dei singoli, ma anche da creare, tra questi, una sorta di “rete” sociale, relazionale e, quindi, potenzialmente duratura. Così, anche le stesse “social streets” ricordate prima vengono ad assumere un’ulteriore valenza economica nell’aiuto reciproco che i vicini si offrono e, anzi, in un processo virtuoso, proprio la finalità di offrire e cercare aiuto o di favorire il riutilizzo di beni viene a costituire una perfetta giustificazione per innescare il processo sociale in questione.

La “solidarietà” che così si produce viene a contenere in sé una doppia significanza: essa, infatti, non solo rimanda ai classici riferimenti solidaristici “meccanici” e “organici” di durkheimiana struttura, ma sta oggi ad indicare anche un nuovo atteggiamento verso i beni di consumo che si definisce, appunto, come “solidale”, e cioè etico e capace di prendere in considerazione la dimensione collettiva, la “razionalità del noi”, superando l’immediatezza del mero interesse egoistico (A. Verza, 2014b). A sua volta, l’adozione di un atteggiamento “solidale” nei confronti dell’utilizzo delle risorse del nostro mondo rimbalza all’indietro nella dimensione identitaria, facendosi esso stesso “etichetta”, didascalia, nel senso visto sopra, atta a definire la personalità di chi vi aderisce, e nucleo di condensazione di significati identitari, ragione di contatto e socialità tra persone che in quest’etica si riconoscono.

Anche in relazione alla creazione di questi nuovi modelli “solidali” di comunità, spicca l’apporto delle generazioni più giovani, in quanto più esperte nell’utilizzo dell’elemento informatico, che è quello che spesso le rende possibili.

¹² Cfr. F. Maino, M. Ferrera (2013).

2. I limiti della socialità mediata dal Web: “fame” di socialità e definizione attraverso il conflitto

L'inedita unione dei tre suddetti fattori sta producendo, così, un fiorire di nuove “comunità”, molto spesso, inizialmente, create e organizzate direttamente online, ma poi riprodotte nello spazio offline del reale, nelle quali l'esigenza di socialità intesa come “convivialità”¹³, la capacità delle nuove tecnologie di offrire un contatto immediato e non invadente con l'altro, e una riflessione sull'impatto prodotto dai mutamenti economici che, soprattutto dell'ultimo decennio, hanno modificato la qualità e lo stile della nostra vita (eventualmente unita ad un'adesione alla visione *green* dell'economia) si rinforzano l'una con l'altra. Dai gruppi di acquisto solidali (GAS), alle “social streets”, dalle banche del tempo alle comunità virtuali dove ci si scambia ospitalità turistica, si fa “wwoofing”, o si favorisce la creazione di “tandem linguistici”, è tutto un fiorire di nuovi “gruppi” sociali che valorizzano un concetto nuovo di “membership” e condivisione. Un concetto nuovo: per quanto, infatti, in tali contesti l’“amicizia” o l’“appartenenza” si impongano come i termini chiave (le *keywords*) per definire le relazioni che vi crescono, siamo comunque ben lontani dal modello della *Gemeinschaft* classica. Il comunitarismo che prospetta online, infatti, nasce, singolarmente, proprio dall'individualismo del singolo che “sceglie”, nel suo navigare, di aderire a questa o a quella comunità, di definirsi in un modo o nell'altro, sapendo di poter sempre tornare indietro. L'adesione nella quale si spende questa definizione di un frammento dell'identità del singolo, infatti, ha frequentemente un carattere piuttosto evanescente, potendosi consumare in un semplice *like* sui social network o in un'iscrizione ad un sito (realizzata semplicemente cedendo i dati di un'e-mail e una password), ed è possibile ritirarla con una facilità totalmente inconcepibile nelle comunità “spesse” di tipo tradizionale.

Tuttavia, è innegabile che il valore della solidarietà, pur concepito secondo il modello dato da questo singolare innesto di “comunitarismo individualista”, stia oggi potentemente rifiorendo.

Ma se l'anelato ritorno alla socialità, specialmente mediato dalle nuove tecnologie informatiche, trova in questo rilancio del “solidale” il suo aspetto più eticamente sano e “solare”, esistono anche lati oscuri, e rischi, collegati alla socialità che nasce come risultante di queste tre specifiche condizioni. Questo nuovo tipo di solidarietà – esaltato nella creazione, attraverso il Web, di comunità di cura e di condivisione – si configura infatti, come dicevamo,

¹³ Cfr. I. Illich (1974).

come espressione di una somiglianza derivante non dalla condivisione “vitale” di esperienze e fasi di vita, ma dall’adesione ad una *tag* lanciata sul Web per raggruppare, in maniera spesso artificiale, mediata e potenzialmente effimera, soggetti desiderosi di condivisione e socialità. E nel contesto dell’adesione “semplicistica” a gruppi raccolti online in Internet, in siti appositi o in “pagine” dedicate all’interno di social network come Facebook, si dà il rischio che l’“elemento-bandiera” chiamato a definire il gruppo stesso finisca per “imporsi”, nelle reciproche relazioni tra i suoi membri, sugli altri elementi della personalità di ognuno, in modo da opacizzare, in senso omogeneizzante, la sfaccettata policromia dell’“una, nessuna e centomila” facce che compongono l’identità di ogni singolo. L’utilizzo a funzione aggregante del Web, e la correlativa creazione di comunità astratte, create con un “click” e potenzialmente avulse da reali condivisioni vitali di cresciuta, di spazi, di esperienze, impone frequentemente un prezzo: quello dello schiacciamento, nel loro pubblico apparire, delle identità dei soggetti coinvolti in favore dell’esaltazione di quella loro specifica caratteristica-chiave in nome della quale essi si raccolgono – la caratteristica chiamata, appunto, a definire l’identità collettiva, e a tracciare il confine essenziale tra ciò che il gruppo è e ciò che sta fuori.

Un corollario, non certo remoto, di siffatte dinamiche collettive di definizione dell’identità sta nella possibilità che queste forme di socialità, proprio perché create *ex nihilo* in maniera artificiale, astratta, e potenzialmente prive di una base “vitale” atta a fungere spontaneamente da legame “meccanico” tra le persone, vengano, proprio per questo, a trovare collante e alimento più che altro nell’esclusività (nel senso, letterale, della non accettazione del diverso da sé) della loro stessa definizione, e quindi nella contrapposizione con ciò che sta fuori dal gruppo. Un gruppo, infatti, ha bisogno di definizione e collocazione per esistere: ma quando la definizione viene percepita essenzialmente come escludente, e la collocazione come necessariamente competitiva e gerarchica, lo scontro all’esterno diventa vitale per l’esistenza del gruppo.

In questi contesti, il conflitto tra gruppo e gruppo (anche, quindi, la contrapposizione tra “Bolobene” e “Bolofeccia”, ripresa ed emulata anche nella vicina Ravenna, poco tempo dopo, da un largo gruppo di giovani che, sempre sul social network Ask, si sono divisi in “Ravecheconta” e “Ravedisagio”) si spiegherebbe dunque – secondo dinamiche ben note alla sociologia durkheimiana – come strumento di affermazione identitaria dell’aggregato, essenziale, in assenza di più forti fattori coesivi spontanei, al fine di indurre o aumentare la solidarietà interna ai gruppi stessi.

Questa ipotesi interpretativa, dunque, di certo applicabile al caso in esame, ci fornisce un primo elemento per l’analisi dello stesso, indicandoci come

una prima reale funzione di fondo dello scontro tra i “nemici” “Bolobene” e “Bolofeccia” possa essere stata più che altro, come nelle classiche dinamiche di orwelliana memoria, quella – duplice – di alimentare con l’antagonismo, sia pur momentaneamente, la fragile socialità interna al gruppo, e di permettere, così, al contempo, l’affermazione di un elemento identitario capace, almeno apparentemente e provvisoriamente, di allontanare lo spettro della desocializzazione definendo tanto il gruppo quanto, disgiuntivamente, i suoi stessi membri¹⁴.

3. I corollari del fattore 2.0: la viralità dello scontro, l’effetto della gogna mediatica, il narcisismo virtuale

In questi contesti culturali di incertezza sociale, dunque, l’edificazione di un’identità personale viene a configurarsi come un obiettivo primario da realizzarsi, spesso, attraverso il conflitto e la contrapposizione – episodica o routinaria che sia. Tuttavia, quando la contrapposizione identitaria approda sul Web, la prepotenza del conflitto e la sua disseminazione vengono ad assumere, per la diffusione che ottiene, un’amplificazione senza precedenti. Nel caso dello scontro avvenuto ai giardini Margherita (e ripetutosi un paio di volte in seguito, in forme meno plateali, in altre zone centrali della città, nonostante l’incriminazione di alcuni dei protagonisti del primo episodio), infatti, gli avversari nel grande “duello” erano almeno 250, catalizzati in due grossi gruppi contrapposti che, riunitisi online in una parvenza – apparentemente “forte”, finanche guerrafondaia – di gruppo, dopo uno scambio di insulti sul social network Ask, si sono convocati per la sfida offline. Tali polarizzazioni, del resto, sono chiaramente favorite proprio dalla peculiare “socialità in vetrina” tipica dei social network come Ask, nei quali finanche le conversazioni a due, essendo leggibili pubblicamente (e pensate, quindi, in questa forma), si trasformano facilmente in un vero teatro di duelli verbali. È stata proprio la peculiare forma socio-comunicativa, virale, resa possibile dalla tecno-connettività, dunque, ciò che ha permesso un’aggregazione talmente corale, e al contempo una contrapposizione talmente estesa, tra così tanti studenti.

Ma la particolare struttura comunicativa propria del Web si mostra essere rilevante, nel nostro caso, anche sotto un ulteriore profilo: infatti, attraverso il Web, l’evento e l’esito di tali scontri possono essere facilmente diffusi an-

¹⁴ Come scrive I. Bartholini (2013, 300): «La “posta in gioco” che consente il reiterarsi dell’azione violenta fra pari è l’accettazione e la permanenza nel gruppo e la conseguente creazione di un’identità all’interno dello stesso gruppo. In esso i partecipanti all’interazione cessano di essere “l’altro opaco”, privi di rilevanza relazionale, e acquistano un qualche profilo identitario».

che al di fuori del gruppo dei partecipanti alla sfida. In effetti, l'esposizione pubblica raggiunta oggi dalle sfide verbali che si lanciano sul Web (e da quelle realizzate offline, ma opportunamente registrate, diffuse attraverso il Web) è qualcosa di assolutamente inedito.

La particolare predisposizione del Web a farsi vetrina di liti e sfide è stata già fatta oggetto di analisi approfondite¹⁵: i cosiddetti "troll" sul Web esistono da sempre, ed è ormai classico citare il *flaming* tra le tecniche tipiche di cyberbullismo. Il Web, infatti, a certe condizioni, permette virtualmente a chiunque voglia di sfogare la propria aggressività in una maniera eccezionalmente priva di freni inibitori. Dallo spietato "spionaggio sessuale" o "sexual bullying" a scapito di ragazze troppo carine o troppo invidiate (si pensi al caso di Carolina Picchio), all'ampio spettro di tutte le altre forme di vessazioni cyberbullistiche, Internet rende sin troppo facile lasciare libero sfogo ai peggiori istinti, in una maniera irresponsabile perché nascosta dietro ad un comodo anonimato, o all'uso di *nicknames*. E, in relazione alla capacità del Web di diffondere attacchi e sfide portandoli all'attenzione di terzi, è chiaro come un'offesa arrecata davanti a molti venga a produrre effetti infinitamente più vessatori rispetto a quelli arrecati da un'offesa espressa "a tu per tu"; parallelamente, anche la conseguente riabilitazione dell'onore ferito pubblicamente richiederà, inevitabilmente, una altrettanto pubblica riparazione, per essere davvero "riparatrice".

La pressione e la violenza realizzate attraverso questo tipo di umiliazioni pubbliche è tale che oggi, spesso, gli atti di bullismo tra giovani vengono realizzati proprio col fine primario di filmarli e caricarli sul Web – fine rispetto al quale quello "tradizionale" dell'esercitare violenza fisica si configura come strumentale: basti ricordare l'episodio di cronaca avvenuto nel febbraio 2014 davanti all'ITC di Bollate, nel quale, mentre una "bulla" picchiava una compagna, l'amica filmava tutto il pestaggio al fine di diffondere il video per via telematica¹⁶. È, infatti, nella pubblica esibizione dell'umiliazione dell'altro che si realizza maggiormente la carica lesiva dell'atto stesso; d'altronde, l'impotenza, la vergogna e la solitudine sperimentata da chi si trova "accerchiato" da spettatori durante il proprio massacro virtuale (un massacro che dalla rete non potrà mai, del resto, essere del tutto cancellato) è ben testimoniata dai, purtroppo frequenti, casi di suicidio che fanno seguito, come le cronache periodicamente ci raccontano, alle cyberaggressioni.

In effetti, molti dei resoconti apparsi sui giornali, e varie testimonianze raccolte, affermano che la stragrande maggioranza dei presenti ai giardini

¹⁵ Cfr., ad esempio, S. Turkle (2012, 295 ss.).

¹⁶ Cfr. <http://www.lastampa.it/2014/02/07/blogs/obliqua-mente/una-enne-pesta-la-compagna-per-strada-gli-amici-filmano-e-mettono-su-facebook-S3ICp0YtlqBtaCIJlp1jVO/pagina.html>.

Margherita è accorsa non tanto per partecipare attivamente, quanto, appunto, proprio per poter fotografare e filmare l'evento¹⁷. Il comportamento di una parte di questi partecipanti dunque, probabilmente, potrà essere spiegato nel senso suddetto. Tuttavia, al di là del fine, appena visto, di diffondere online, in chiave bullistica e contrappositiva, l'umiliazione dell'altro, residua un secondo ordine di ragioni, questa volta di tipo narcisistico, capaci di fornire una spiegazione, anch'essa parziale, dell'evidentemente diffuso desiderio di filmare e mettere online eventi come questo. Questa seconda finalità si ricollega all'identificazione, già operata nel lontano 1967 da Guy Debord (2008), della *spettacolarizzazione* come caratteristica tra le più peculiari delle società moderne. E in effetti, dalla diffusione dei propri filmati su Youtube a quella delle proprie foto su Facebook, dalla moda dei *selfie* fino alla *extimité* dei siti dove il privato si mette in vetrina (ai tempi dell'adolescenza della scrivente, il diario personale era sistematicamente corredata da un lucchetto: oggi, paradossalmente, si è trasposto nell'intimità pubblica del blog), assistiamo oggi, più che mai, ad una tendenza alla spettacolarizzazione di pressoché ogni settore del vissuto.

In relazione a ciò, dunque, è altamente plausibile ipotizzare che molti degli "amici" che si sono raccolti attorno alla rissa per poterla filmare, l'abbiano fatto essenzialmente al fine di produrre e cercare, più che la diffusione della vessazione fisica del nemico, l'evento di immagine, la documentazione della propria presenza e la prova di "esserci stati", per entrare così, in qualche modo, nella "leggenda", accrescendo la propria attrattività identitaria.

Per questi soggetti (forse, la maggior parte dei 250 presenti), la partecipazione alla "rissa" (non così violenta, in realtà, dato che secondo le testimonianze non vi sono stati che un po' di calci e pugni) non avrà rappresentato che un'istanza di narcisismo virtuale – un atteggiamento, questo, che si mostra essere sempre più caratterizzante del nostro tempo, in relazione non solo alle modalità aggressive che ne sono tipiche, ma anche a quelle di autoidentificazione non conflittuale.

4. L'effetto della crisi economica, il rapporto col territorio, l'"offensiva onomastica"

Dopo aver focalizzato sull'elemento sociale e sul "fattore 2.0", è possibile svolgere, infine, alcune riflessioni anche in relazione al terzo punto che abbiamo sin dall'inizio identificato come parte di una cornice politico-sociale

¹⁷ Secondo la testimonianza di uno spettatore, la rissa non ha coinvolto che una decina di ragazzi, tutti gli altri non erano che spettatori: *cfr.* <http://www.radiocittadelcapo.it/archives/bolobene-vs-bolofecchia-la-testimonianza-di-chi-cera-124620/>.

particolarmente esplicativa per l'evento dei giardini Margherita: l'elemento economico.

In effetti, al di là dell'ansia di soddisfare esigenze di socializzazione e al di là dell'intrappolamento nelle dinamiche che l'utilizzo di un mezzo di comunicazione come il Web 2.0 trascina con sé, la macroscopica sfida lanciata su Ask avrebbe avuto anche una reale posta in gioco di tipo "materiale": il potere di appropriarsi di spazi specifici della città¹⁸, conteso tra giovani residenti nel centro e giovani residenti nella periferia. I giovani "Bolofeccia", identificati per la maggior parte come ragazzi dei quartieri della Bolognina (Navile), di San Donato e del Pilastro, dunque, avrebbero dovuto "lottare" per non essere esclusi dal diritto di vivere e gestire il parco centrale più prestigioso della città, contro l'ostracismo dei giovani "Bolobene", che in centro, appunto, per lo più vi abitano.

Del resto, l'importanza dell'elemento strutturale dato dall'appartenenza ad una specifica parte del territorio ed al suo controllo, come sfondo di senso dell'aggregarsi e della contrapposizione tra gruppi di giovani, emerge chiaramente anche se si va a considerare la frequenza (si potrebbe quasi dire, la costanza) del riferimento al territorio di appartenenza, sia nei nomi collettivi di questi gruppi (non solo Bolobene e Bolofeccia: si considerino anche i nomi delle maggiori *click* bolognesi, dai "Bolognina Warriors" taggati BW, ai "Pilastrini" taggati QP, o ai "San Donato Criminals") sia nei *nicknames* usati dai singoli membri nei social network (A. Corlianò, 2013, 14).

Il fatto che l'oggetto del contendere sia stato (anche) il controllo di una zona della città, e quindi di un dato territorio, si fa sintomo di un ritorno di importanza di quella stratificazione sociale che riallaccia, appunto, secondo un rigido schema di "status", il "dove" si viene collocati con il "chi" si è e "con chi" ci si unisce, ribadendo gli intrecci profondi, culturalmente radicati, tra socialità e *status* economico, che l'individualismo degli ultimi decenni non ha mai realmente cancellato (assopendoli, tutt'al più).

L'importanza di questo aspetto, messo in luce dall'evento dei giardini Margherita, ci pone, oltretutto, davanti ad un ossimoro, che risulta evidente se andiamo a considerare come questa tendenza all'appropriazione esclusiva (e quindi bellicosamente escludente nei confronti degli altri) di spazi pubblici si vada a configurare come speculare e contraria rispetto al "nuovo"¹⁹ orientamento volto a riscoprire e valorizzare i luoghi pubblici come "com-

¹⁸ Cfr. "Bolobene" vs "Bolofeccia": giovani mani pesanti per vecchie coscienze leggere, in "Contropiano.org", 23 settembre 2013, in <http://contropiano.org/articoli/item/19232>.

¹⁹ Nulla di nuovo, in realtà: basti pensare, ad esempio, a cosa hanno rappresentato quelle implementazioni sincretiche di *cohousing*, *coworking* e *crowdfunding* che sono state, in passato, le cascine lombarde.

mons”, beni comuni per definizione, così centrale nell’ottica *green* delle molte “cybercomunità”, basate sulla condivisione a fini socializzanti, conviviali ed economici, che fioriscono online e offline, sopra commentate.

All’opposto rispetto alla teoria, lanciata dalle note tesi di Elinor Ostrom (2006), per cui il modo migliore di gestire i beni sta nell’affidarli al governo *condiviso* di chi li utilizza, casi come questo sottolineano un’opposta tendenza alla riaffermazione, attraverso la gerarchia implicita che collega il centro e i suoi territori con la classe “bene” e la periferia con la classe economicamente meno forte, di un ritorno alla stratificazione sociale – anch’essa, del resto, importante appiglio identitario, catalizzatore di senso tra i più classici – alla quale si torna a guardare in tempi di crisi sociale ed economica.

Il processo di omologazione sociale a sfondo consumistico, iniziato negli anni Cinquanta (si pensi come a significative espressioni dell’orientamento culturale del periodo, alle celebri litografie di Andy Warhol, che, nel suo progetto di *pop art* celebrava, ad esempio, la bottiglia di Coca-Cola come modello di bene di consumo la cui qualità non cambiava a seconda del posizionamento sociale di chi la consumava, fosse esso il presidente USA o il più umile operaio americano) e culminato nello spreco forsennato e diffuso degli anni Ottanta e Novanta, aveva portato, nel ricco mondo occidentale, ad un’obliterazione di qualsivoglia distinzione macroscopica e massificata nell’accesso al benessere. La crisi degli ultimi anni, invece, porta ad un riproporsi di queste distinzioni, e lo fa prima ancora che vi sia il tempo, a livello culturale, di assimilare pienamente la comprensione del disvalore di tale modello, ormai travolto, di realizzazione edonistica universale.

In relazione a ciò, è utile ricordare come Robert K. Merton (1949, 1938) avesse proposto, già negli anni Trenta, di interpretare anomia e devianza proprio come effetti di una discrasia tra i modelli di affermazione e successo proposti dalla società e i mezzi legittimi concretamente esperibili per avvicinarsi a tali modelli. Certamente, oggi, molto più che non nei decenni del benessere diffuso, distinzioni apparentemente estetiche e di stile, ma in realtà economiche, come il potersi o meno permettere un iPhone, vestiti firmati, un’iscrizione al liceo invece che all’istituto professionale ecc., pesano, soprattutto all’interno di quel contesto di confronto che è la scuola (il principale elemento di riferimento per l’identificazione dei due gruppi), in quanto distinguono chi ancora può permettersi una vita di lussi e chi non può, e – data la crisi crescente – presumibilmente potrà sempre meno.

E se l’episodio in esame non potrà, dunque, essere letto (per il basso livello di violenza implicato) come esempio clamoroso di devianza, esso potrà comunque, a ragione, essere decodificato come segno di una ricerca di ristrutturazione sociale, conseguente alla crisi economica e motivata dalla stessa, particolarmente avvertibile proprio nelle scuole, che non solo restano

un punto di riferimento centrale per la rappresentazione del disagio giovanile, ma che stanno, oltretutto, progressivamente perdendo, a causa di questa stessa crisi, la loro capacità di farsi vettori di mobilità sociale alternativi allo *status* familiare.

Difatti, in questa contrapposizione non tanto ideologica, quanto di censore, nella quale l'oggetto materiale del contendere è stato (accanto al bisogno di riconoscersi in un gruppo definente, fosse anche solo nella forma empatico-passiva del “tifo”, e al desiderio narcisistico di avere qualcosa di “spettacolare” a cui associare la propria personalità) l’accesso o l’esclusione dagli spazi del centro per i giovani della periferia, risulta evidente come lo scontro si sia incentrato, in ultima analisi, sull’attacco, da una parte, e sulla difesa, dall’altra, di uno *status* sociale da ricollegare alla propria identità.

Uno *status* sociale che viene del resto, come prima mossa (una mossa decisiva, più offensiva dell’attacco stesso), “nominato”, prima ancora che attaccato o difeso.

In lingua inglese, già a livello letterale, l’etichettamento risultante dall’attribuzione di un nome (*to call names*) rappresenta una modalità offensiva (l’insulto) performativa. E in effetti questa prima mossa, consistente proprio in un’attribuzione di etichette, o *tag*, viene a dar corpo ad un’offensiva, appunto, “onomastica”: un’offensiva non certo sinallagmatica, ma lanciata da chi ha coniato le definizioni, per poi nascondere, dietro all’apparente bilanciamento tra i due gruppi, e alla successiva rissa (della quale tutti i protagonisti sono, per definizione, ugualmente colpevoli), una reale, profonda asimmetria.

Non è stato, difatti, di certo simmetrico il rapporto che si è dato tra chi ha ricevuto – pubblicamente, attraverso le dinamiche spettacolarizzanti del Web viste sopra – il titolo spregiativo di “Bolofeccia” (o, a Ravenna, di “Ravedisagio”), ed è stato quindi sfidato a restaurare obbligatoriamente il proprio onore davanti ad una pubblica stigmatizzazione basata su ragioni di censore, e chi si è fregiato, autoattribuendoselo, del titolo, ben più onorevole, di “Bolobene” (o di “Ravecheconta”).

Alla luce di ciò, l’evento “rissa” in esame si mostra sotto un aspetto nuovo: più che apparire come espressione “corale” di disordine e violenza, esso sembra aver portato in scena una rappresentazione quasi teatrale, plateale, macroscopica di un ritorno alla stratificazione attraverso lo *“status”* (concretizzato nella dialettica topografica del rapporto tra centro e periferia), e di una differenziazione di potere tale da permettere a “chi può” di imporre i termini del discorso a chi “non può”, e finanche di definirlo “feccia”.

Come nelle più classiche tecniche del bullismo e, più ancora, del cyber-bullismo (di cui questo evento appare, alla fine, una concretizzazione), anche finita la “rissa” il più subdolo attacco onomastico manterrà i suoi effetti,

come lesione identitaria, sulla parte offesa dello scontro, col classico corollario per il quale qualsivoglia tentativo di criticare o discutere l'evento (compreso il presente scritto) tornerà a mettere in luce e “pubblicizzare”, anche suo malgrado, l'etichetta che definisce una delle due parti come la “feccia” di Bologna.

5. Il ruolo dei media nella spettacolarizzazione del caso

La metafora teatrale sopra esplorata, del resto, in linea con quanto già visto sugli effetti della spettacolarizzazione prodotta dai nuovi media, merita di essere approfondita. In uno spettacolo di qualche anno fa, il gruppo di ricerca Teatro del Lemming²⁰ aveva sfruttato l'occasione dell'evento teatrale per un esperimento: mentre i personaggi dell'Inferno dantesco stavano posizionati davanti al pubblico, alle loro spalle degli schermi riproducevano in tempo reale dettagli decontextualizzati di loro stessi, colti da una telecamera a circuito chiuso. L'esperimento mostrava in maniera spiazzante come i dettagli rappresentati negli schermi, e le sezioni arbitrarie e artificiali del reale in essi magnificate, catturassero lo sguardo del pubblico molto più che non gli stessi personaggi presenti davanti a loro, in un meccanismo perverso nel quale – e lo si provava sulla propria pelle – risultava impossibile non trovarsi catturati, nonostante la pretesa, disincantata, superiore consapevolezza di cui si illudeva la scrivente (e nonostante la lettura di Guy Debord).

La capacità del dettaglio, artificialmente selezionato e incorniciato entro uno schermo, o un occhio di bue, o un riquadro pubblicitario (ma anche dentro un articolo di giornale dove una storia venga selettivamente raccontata, risignificata e interpretata), di sovrapporsi al reale, restituendone una versione necessariamente semplificata e schiacciata, ridefinita all'interno di confini predeterminati, capaci di alterarne le proporzioni, finisce inevitabilmente per definirlo in maniera artificiale e prepotente, tradendolo.

Allo stesso modo, anche i media, cassa di risonanza mediatica per i fenomeni di cronaca, zoomando e selezionando dettagli del reale creano “spettacolo”, e, amplificando gli eventi “disfunzionali” della cronaca locale, contribuiscono spesso in maniera essenziale alla definizione, spesso distorta in senso necessariamente patologico²¹, del soggetto etichettato come “deviante”, scarica a terra pulsionale da affidare all'immaginario sociale perché vi

²⁰ *Nekyia, viaggio per mare di notte, parte 1: l'Inferno*, in <http://www.teatrodellemming.it/spettacoli/nekyia/nekyia-inferno>.

²¹ Secondo vari studi (L. Basile, 2014; A. Corlianò, 2013), anche il riferimento al nome altisonante “Bolognina Warriors” sarebbe stato gonfiato, ad effetti di spettacolarizzazione, tanto dai media quanto dai ragazzi stessi.

convogli le classiche, rassicuranti dinamiche di ostracismo e “demonizzazione” repressiva. E la portata di tale fenomeno non si esaurisce nell’effetto dell’operato dei media tradizionali, in quanto, come visto sopra, ad essi si accompagna oggi, nella definizione e diffusione dello stigma²², l’apporto rilevante dei mezzi di comunicazione, informali e non mediati, che fanno capo al Web, a Youtube e ai social network, utilizzati anche come riprova “iperreale”²³ – attraverso foto e video allegati – degli atti di devianza (e questo nonostante la visibilità, anche nei confronti della polizia, e quindi la rischiosità che ciò implica)²⁴.

Come è stato clamorosamente dimostrato sin dal famoso esperimento radiofonico di Orson Welles sulla “guerra dei mondi”, i mass media (ma – e questo è l’elemento inedito che Vilém Flusser non aveva previsto – anche la comunicazione informale che avviene oggi nel Web attraverso la fitta connessione delle tante “isole nella rete”²⁵ costituite dai privati) come (ri)costruttori dell’immaginario sociale partecipano dunque attivamente alla creazione della figura “delinquenziale” e, quindi, all’affermazione dell’imperativo securitario. I rischi connessi a ciò non sono da sottostimare, anche perché, come insegnò David Matza²⁶, tale operazione, di vera e propria “significazione” ed etichettamento del “deviante”, rischia spesso di innescare un procedimento reattivo capace di favorire, paradossalmente, un consolidamento della marginalità e devianza dello stesso.

Questa tendenza alla spettacolarizzazione della cronaca della devianza giovanile locale ben si incastra non solo con il valore aggiunto dato da una risultante accresciuta vendibilità del prodotto mass-mediatico (con una conseguente “corsa al rialzo” tra i diversi mass media per le notizie più a effetto), ma anche con la crescente assunzione del “problema” della sicurezza urbana a livello di discorso “dominante”, incentivata da una *policy* strisciante, perseguita in un contesto di *social investment state*, di incasellamento dei caratteri e dei capitali umani, volta a identificare in anticipo, sin dall’infanzia/adolescenza, le personalità a rischio di diventare antisociali o problematiche

²² Cfr. C. Feixa (2006).

²³ Il riferimento d’obbligo va a J. Baudrillard (1988).

²⁴ Una possibile ipotesi esplicativa di questo comportamento legge queste ostentazioni come un “mettere la proprio tag” (la propria sigla), da parte dei gruppi sfidanti, sulla rete, oltre che sui muri, per affermare, anche in questi spazi, la propria presenza (A. Corlianò, 2013, 19).

²⁵ Così V. Flusser (2004).

²⁶ Cfr. D. Matza (1964), per il quale le tendenze ad identificare nessi eziologici che leghino la devianza ad altro svolge certamente una funzione di semplificazione teorica, ma porta a caricare indebitamente tali connessioni anche di valenza predittiva, destituendo di significato l’elemento – in realtà centrale – della scelta che ogni individuo effettua davanti alla possibilità della devianza (difatti, come osserva Matza, nei contesti indicati come predisponenti alla devianza la maggior parte delle persone non delinquono).

(B. Casalini, 2014), e col crescente consenso verso una risposta repressiva allo stesso, diretta specialmente contro i “giovani disoccupati delle periferie degradate” (L. Wacquant, 2006, 20), alla quale essa fornisce alimento e giustificazione²⁷, instillando e alimentando mediaticamente quell’insicurezza panica che prelude all’accettazione del sempre più esteso uso repressivo della forza pubblica.

Così, investito da più parti di un’attenzione mediatica amplificata, l’evento dei giardini Margherita, a dispetto della sua reale scarsa consistenza a livello criminale, è stato ricostruito come causa di vivo allarme sociale, di criminalizzazione e di mobilitazione massiva delle forze dell’ordine, producendo, circolarmente, proprio quella “mitologia” che molti dei giovani partecipanti avranno cercato, e che al contempo riesce a soddisfare l’ansia apotropaica sociale. La tesi di fondo di questo lavoro, invece, è stata quella di sostenere che il caso in questione racconti molto più del mondo in cui viviamo, che non delle tendenze delinquenziali della massa dei partecipanti alla “rissa”, e che se un reale elemento offensivo della vicenda c’è stato, esso sia da riscontrarsi, casomai, nell’offensiva cyberbullistica consumata solo da alcuni soggetti (gli attivatori del *flaming*) *prima e al di là* dell’evento dei giardini Margherita, per perseguire la quale manca ancora²⁸, tuttavia, un riferimento normativo tipico e specifico.

6. Conclusioni

Come giudicare, dunque, a questo punto, la macroscopica rissa che ha visto invadere i giardini Margherita quel 13 settembre 2013? Le reazioni immediate, sia da parte dei media che delle autorità, sono state fortemente allarmistiche: seguendo una linea (condivisa ormai in molto paesi) di massima intolleranza e repressione nei confronti dei fenomeni anomici urbani²⁹, è stato infatti subitamente predisposto, presso i giardini Margherita, un sistema di

²⁷ Infatti, come hanno sostenuto A. Dal Lago ed E. Quadrelli (2003, 317): non ogni tipo di illegalità è ugualmente sottolineato dai media come elemento meritevole di stigma e di repressione: per stabilire se qualcosa è illegale o stigmatizzabile ci si basa su una sorta di demarcazione tra il “noi” e il “loro”, tra cultura dominante e contro- o sotto-cultura, per cui «il senso comune prevalente, maggioritario, tende a minimizzare le infrazioni commesse da “noi” e a sopravvalutare quelle commesse da “loro”». Ma già S. Cohen (1972, 9) aveva evidenziato come anche una semplice alterità comportamentale iniziale rispetto alla cultura dominante, come l’indossare abiti “diversi” e particolari, potesse avviare un progressivo processo di creazione del criminale.

²⁸ L’incriminazione per istigazione a delinquere via Web, infatti, non si riferisce all’offensività “onomastica” dell’etichettamento creato e diffuso online.

²⁹ Trend reso palpabile dall’attuazione, ad esempio, di programmi come la “Nato Urban Operation 2020”: <https://www.cso.nato.int/pubs/rdp.asp?RDP=RTO-TR-071>

sorveglianza³⁰, andando, dunque, direttamente nella direzione della repressione del “sintomo” (nonostante i costi non bassi imposti dall’attivazione di un sistema di sorveglianza e da lunghi periodi di allerta richiesti alle forze dell’ordine), piuttosto che in quella della comprensione della causa di tale fenomeno.

In relazione a ciò, tutt’al più, sono state invocate le “latitanze educative” delle famiglie (le quali, in quanto oggettivamente responsabili per la condotta dei figli minorenni, costituiscono, ovviamente, una “scarica a terra” scontata, in casi come questi), e sono state avviate due inchieste (una della Procura dei Minori e una della Procura di Bologna) per rissa aggravata e istigazione a delinquere via Web contro alcuni dei protagonisti.

Questo saggio ha voluto, invece, seguire l’idea, rivoluzionarioamente espressa dalla scuola sociologica “ecologica” di Chicago circa un secolo fa, che la formazione di gruppi (bande, gang) caratterizzati dall’assunzione di atteggiamenti “devianti” debba essere letta non solo (né soprattutto) come elemento rivelatore di patologie dei singoli individui implicati (o delle loro famiglie), quanto (e soprattutto) della società ove queste nascono. Sulla scorta di tale idea, lo scopo di questo lavoro è stato quello di utilizzare questo caso come “materiale istologico” utile per analizzare, per suo tramite, alcuni aspetti problematici caratteristici della “bipolare” socialità on e offline del nostro tempo. E, in tale direzione, gli spunti di riflessione offerti da questo caso si sono rivelati, in effetti, molti e variegati.

L’episodio dei giardini Margherita ha mostrato, infatti, come l’alterità tra due mondi adolescenziali, separati per tenore e spazi di vita, ruolo sociale delle famiglie, scuole frequentate e prospettive future, ma accomunati da una “fame” insoddisfatta di socialità, abbia trovato in Internet lo strumento che ha permesso di utilizzarne le potenzialità aggreganti al fine di un compattamento (per quanto, per certi versi, fittizio e superficiale, espressione ibrida di una sorta di comunitarismo individualista) capace di fornire materiale prezioso per quel lavoro di costruzione empirica, a volte casuale, dell’identità adolescenziale che si nutre di etichette, codici di vestiario, gergo e, soprattutto, come in questo caso, autodefinizioni esclusive ed escludenti, fissate online come etichette contrapposte e speculari, e comprovate dall’iperreale evidenza filmica diffusa attraverso il Web.

Cosa unisce, e fornisce sostanza alla propria identità, infatti, più che non una comune contrapposizione identitaria a ciò che è altro da sé? Come scriveva McLuhan³¹, la contrapposizione ostile all’altro da sé è ciò che cemen-

³⁰ Contro questo sistema di sorveglianza si sono poi radunati molti ragazzi delle scuole sotto lo striscione “#Bololibera. La vita non è un social network”.

³¹ Cfr. M. McLuhan (1967, 40-2) che commenta la differenza tra le tecnologie “calde” capaci

tifica la “tribù”, che nello scontro e nella delimitazione – competitiva – dei reciproci confini e spazi vitali trova il senso della propria identità. Tale contrapposizione ha permesso di gridare fratellanza all’interno del gruppo di appartenenza – fine fondamentalmente primario, questo, rispetto a quello, sbandierato nei circa 800 messaggi (tutti anonimi) postati su Ask prima dello scontro, di avere la meglio sull’altro gruppo in un “megarisseone”.

Come forse avrebbero detto i “sociologi urbani” di Chicago, ciò che viene illustrato in maniera molto precisa da questo episodio bolognese, nel quale centinaia di adolescenti affamati di bocconi di identità si sono chiamati a raccolta per mostrare di “essere” “Bolobene” o “Bolofeccia”, non pare consistere tanto in un repentino scoppio di un’improvvisa tendenza delinquenziale da parte di questi ragazzi. Il caso getta luce, piuttosto, sulla crisi, da loro sofferta, data dall’evanescenza identitaria e sociale del nostro tempo: un “fame” di identità, e di conferme collettive alla stessa, tale da favorire, tra le adesioni a “gruppi solidali” costruiti online, e le improvvise adesioni a reclutamenti, sollecitati attraverso la rete Web, a movimenti politici finanche violenti, anche adesioni “facili”, come questa, a identità collettive giovanili locali sentite come capaci di colmare, almeno superficialmente, la lacuna e di ristorare, per quanto momentaneamente, almeno la parvenza di un’identità sociale, per quanto effimera e anodina, e costretta, in casi come questo, a trarre energia in buona parte dalla contrapposizione stessa, e dalla sua capacità di tracciare i confini dei gruppi e il loro posizionamento reciproco in termini di potere, prestigio, valore.

Al contempo, però, la relazione di contrapposizione sulla quale queste affermazioni aggregative e identitarie sono fondate rivela una tendenza al ritorno della stratificazione sociale basata sul censo, con i correlativi corollari di potere e subordinazione che la accompagnano, manifestati, a livello materiale, dall’obiettivo, posto a base della “rissa”, dell’espulsione di un gruppo dalle “zone” dell’altro, e fissati, a livello simbolico, dall’incancellabile etichettamento “onomastico” (amplificato a livello mediatico) implicato nella definizione dei due gruppi come “Bolobene” e “Bolofeccia”.

In senso opposto, tuttavia, a questa concezione necessariamente contrappositoria³² della socialità mediata dal Web, abbiamo anche constatato come siano sempre più diffuse altre modalità di aggregazione fondate sui diversi presupposti della solidarietà e della condivisione, della gestione dei beni co-

di de-tribalizzare, e le tecnologie “ fredde”, come la radio o la TV (ovviamente ai tempi ancora non esisteva il Web) averti una funzione re-tribalizzante.

³² F. Campione (2013): «La tribalizzazione è realizzata e, come sempre, le tribù si fanno la guerra per il dominio, dato che la conciliazione indurrebbe un processo di integrazione che farebbe sparire le tribù».

muni, del ritorno al vicinato e della creazione di comunità – anch’esse, del resto, scaturite in risposta alla stessa sovrapposizione dei tre fattori caratteristici del nostro tempo che abbiamo sopra elencato: il bisogno di condividere e socializzare, l’utilizzo del Web e la crisi economica, che spinge a cercare nuove modalità di utilizzo e cura del nostro ambiente e di noi stessi, al fine di creare legame, però, non attraverso la mortificazione dell’altro, ma attraverso l’integrazione con l’altro.

Nei gruppi di acquisto solidale, o nelle comunità, create spesso online, ispirate alla sostenibilità, ove ci si scambiano passaggi in auto, musica, aiuto nella coltivazione dell’orto ecc., si viene a creare un circolo virtuoso capace, secondo una logica antitetica a quella dell’esclusivismo proprietario consumistico che ha trovato il suo acme negli anni Ottanta-Novanta, di unire in maniera felice socialità e cura del nostro “mondo”: un mondo che, secondo una definizione elaborata, appunto, nell’ambito dell’etica della cura, «include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita» (B. Fisher, J. Tronto, 1990, 40).

Tra le due tendenze aggregative, contrappositive e solidale, si pone oggi, al bivio, il mondo giovanile.

Riferimenti bibliografici

ABDELMONEM Angie (2015), *Reconceptualizing Sexual Harassment in Egypt: A Longitudinal Assessment of el-Tabarrush el-Ginsky in Arabic Online Forums and Anti-sexual Harassment Activism*, in “Kohl: A Journal for Body and Gender Research”, 1, pp. 1-19, in <http://harassmap.org/en/wp-content/uploads/2013/03/Reconceptualizing-Sexual-Harassment-in-Egypt.pdf>.

BARTHOLINI Ignazia (2013), *L’opacizzarsi del conflitto fra giovani e adulti e l’affermarsi della violenza fra pari*, in “Studi di Sociologia”, 3-4, pp. 295-305.

BASILE Leonardo (2014), *Le organizzazioni di strada tra stigma e resistenza*, in *L’altro diritto*, in <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/basile/index.htm>.

BAUDRILLARD Jean (1988), *Simulacra and Simulations*, in POSTER Mark, a cura di, *Jean Baudrillard, Selected Writings*, Stanford University Press, Stanford, pp. 166-84.

BAUMAN Zygmunt (2003), *Intervista sull’identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari.

CAMPIONE Francesco (2013), *Corriere della Sera*, 1° ottobre 2013, in http://www.clinicacrisi.it/blog_post.asp?id=61.

CASALINI Brunella (2014), *Femminismo e neoliberalismo*, relazione presentata al Seminario sulla soggettività politica delle donne, CIRSFID, Bologna, 12 giugno.

COHEN Stanley (1972), *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, Blackwell, Oxford.

CORLIANÒ Alessandra (2013), *I “Bolognina Warriors”. Una ricerca su un’organizzazione giovanile di strada*, Bologna, in <http://www.assemblea.emr.it/garanti/attivita-e->

servizi/difensorecivico/documenti/IBologninaWarriorsRapportodiricerca.pdf/at_download/file/I%20Bolognina%20Warriors%20-%20Rapporto%20di%20ricerca.pdf.

DAL LAGO Alessandro, Emilio QUADRELLI (2003), *La città e le ombre: crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.

DEBORD Guy (2008), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

EU KIDS ONLINE (2011), *Report*, in <http://www2.lse.ac.uk/media/lse/research/EUKidsOnline/EUKidsII%20%28200911%29/EUKidsOnlineIIReports/Final%20report.pdf>.

FEIXA Carles (2006), *Global Youth: Hybrid Identities, Plural Worlds*, Routledge, New York.

FISHER Berenice, Joan TRONTO (1990), *Toward a Feminist Theory of Care*, in ABEL Emily K., NELSON Margaret K., a cura di, *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, State University of New York Press, Albany, pp. 35-64.

FLUSSER Vilem (2004), *La cultura dei media*, Bruno Mondadori, Milano.

IANNACONE Antonio (2014), *Internet@Minori tra rischi e opportunità*, in "Sociologia e Politiche sociali", 17, 1, pp. 135-46.

ILLICH Ivan (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.

KHOSROKHAVAR Farhad (2009), *Inside Jihadism: Understanding Jihadi Movements Worldwide*, Paradigm, Boulder.

MAFFESOLI Michel (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.

MCLUHAN Marshall (1967), *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano.

MAINE Henry Sumner (1861), *Ancient Law*, Murray, London.

MAINO Franca, FERRERA Maurizio, a cura di (2013), 2WEL. *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro Einaudi, Torino.

MATZA David (1964), *Delinquency and Drift*, John Wiley and Sons, Inc., New York.

MERTON Robert K. (1938), *Social Structure and Anomie*, in "American Sociological Review", 3-5, pp. 672-82, doi:10.2307/2084686.

MERTON Robert K. (1949), *Social Theory and Social Structure: Toward the Codification of Theory and Research*, The Free Press, New York.

NAPOLEONI Loretta (2013), *L'economia del mutuo soccorso*, in "il Fatto Quotidiano. it", 10 novembre, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/10/leconomia-del-mutuo-soccorso/772210/>.

OSTROM Elinor (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.

RIESMAN David (2009), *Folla solitaria* (1950), il Mulino, Bologna.

SALAMON Lester M. (1994), *The Global Associational Revolution: The Rise of the Third Sector on the World Scene*, in "Foreign Affairs", 73-74, pp. 109-22.

THRASHER Frederic (1927), *The Gang: A Study of 1313 Gangs in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

TURKLE Sherry (2012), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalle tecnologie e sempre meno dagli altri*, Codice, Torino.

VERZA Annalisa (2013), *Dal profondo del web. I reati a sfondo sessuale su minori nella legge 172/2012*, in "Sociologia del Diritto", 3, pp. 160-9.

VERZA Annalisa (2014a), *Le modalità telematiche di persecuzione nella legge 119/2013. Un'occasione mancata*, in "Sociologia del Diritto", 3, pp. 133-52.

VERZA Annalisa (2014b), *Principio di sussidiarietà e universalità dei bisogni: il riaccendersi "tecnologico" della fiducia*, in "Notizie di Politeia", 4, pp. 14-35.

WACQUANT Loïc (2006), *Punire i poveri. Governare l'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma.